

Progetto Manuzio



F. Ernesto Morando

Vampiro innocente



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Vampiro innocente

AUTORE: Morando, F. Ernesto

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Pubblicato originariamente su Fanfulla della Domenica n. 33, 16 agosto 1885, supplemento al Fanfulla, Roma

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: Ottocento nero italiano : narrativa fantastica e crudele / a cura di Claudio Gallo e Fabrizio Foni ; introduzione di Luca Crovi. - Milano : Nino Aragno Editore, [2009]. - X, 539 p. ; 24 cm.

CODICE ISBN FONTE: 978-88-8419-380-3

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 ottobre 2012

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

FRANCESCO ERNESTO MORANDO

Vampiro innocente

Il dottor Malaguti, nella sua qualità di direttore del manicomio, era stato per me della più squisita gentilezza: mi aveva le mille volte ripetuto che lo stabilimento doveva essere completamente a mia disposizione per tutti gli studî che dovevo compiere; e questo, come si era affrettato a soggiungere col più amabile dei suoi sorrisi, indipendentemente da ogni commendatizia.

Il dottor Malaguti era la personificazione più completa della cortesia diplomatica, spinta all'eccesso, senza escire dai limiti della sua natura. La persona, esile come un giunco, slanciata come il corpo di una falena, tutta ossa e cartilagini, si piegava cerimoniosamente dinanzi al primo venuto per un arco di cerchio di 80 gradi, ma nessuna ragione al mondo avrebbe potuto spingerlo al di là di questo limite geometrico.

Se si metteva poi sul piede della confidenza, per quanto si mostrasse aperto e sincero, questo piede zoppicava sempre, e la forma del suo discorso, per quanto arrotondata negli angoli, smussata nelle punte, conservava sempre un che d'indefinibile, di compassato e di rigido.

Quando la sera mi trovavo nel mio appartamento – due stanze dell'alloggio del dottore, ch'egli aveva posto a mia disposizione – egli veniva matematicamente tra le otto e mezzo e le nove a bussare discretamente con la nocca delle dita alla porta, aspettando il mio «Avanti, avanti, caro dottore»: girellava un dieci minuti qua e là per il salottino come una mosca scapata, e finiva per sedersi innanzi a me, pigliando il suo cranio da scheletro tra i suoi metacarpi come tra una morsa di ferro, per interrogarmi minuziosamente sui miei studî, senza darsene affatto l'aria.

Io mi entusiasmavo addirittura per certi soggetti, acalorandomi nella esposizione scientifica; sul valore di un esame, sull'importanza di questo o quel fenomeno; ed il dottore ad ascoltarmi sempre, in quella tale posizione, fissandomi con quei suoi occhietti da ragno formichiere, contentandosi, in ultimo, di concludere sempre ad un modo:

«Voi correte troppo in groppa al Pegaso dell'entusiasmo», il dottore prediligeva le vecchie forme classiche,

«e trascurate le vette più alte del nostro Olimpo scientifico».

A quella eterna conclusione, ripetuta sempre in quella identica forma, e con quella inalterabile espressione di voce, io mi era abbastanza abituato, ritenendola troppo naturale effetto di quel movimento dell'animo, tra di compassione e di rimprovero, che hanno sempre tutte le alte aquile della scienza, per noi deboli e malfermi aquilotti spiumati che tentiamo il passo, prima di poter sciogliere il volo.

Ma una volta io volli essere più forte della mia abitudine, volli rompere l'incanto di quello sguardo da ragno formichiere e di quel cranio ischeletrito, e piantandogli a mia volta gli occhi in faccia, dopo la solita conclusione lo interrogai arditamente:

«Che cosa intendete dire?».

«Io, nulla!», rispose, senza scuotersi, e abbassando il suo sguardo dai miei occhi alle mie carte, spiegate in disordine dinanzi a me, sul tavolo. «Vedo che il vostro tempo non lo perdete; solamente io, quando ho visitati i manicomiali più celebri dell'Italia e dell'estero, mi sono sempre informato prima dei casi importanti per cui un istituto può andare, a giusta ragione, segnalato».

Ed alzatosi pacatamente, era già sui quaranta gradi del suo arco di cerchio per congedarsi, quando la curiosità vivissima che mi punse in quel momento, mi fece

scattare in piedi ed allungare un braccio, come a trattenerlo.

«Ma io desidero vi spieghiate più chiaramente!», esclamai. «ve ne supplico a nome di quell'amicizia che avete voluto dimostrarmi... a nome di quegli studî che indegnamente mi legano a voi... a nome della scienza!».

Il dottor Malaguti sorrise a quella mia invettiva; poi lentamente si riassise, e toccandomi lievemente sopra una spalla con quel suo fare paterno ed unico:

«Giovanotto», soggiunse, «che cosa avete trovato di *strano*, fin qui, nelle vostre ispezioni al mio stabilimento?».

«Conoscete tutte le "storie" dei "soggetti" più interessanti che vi ho esposto man mano, e che avete anche degnato delle vostre osservazioni e dei vostri appunti; e mi dorrebbe se voi vi foste indotto a credere che io preferisca i vostri elogi alle vostre correzioni...».

«Non è di ciò che si tratta, mio caro. Che cosa avete trovato di singolare, di *strano*, ve lo ripeto?».

Enumerai, per quanto pacatamente mi fosse dato allora, tutti i soggetti importanti da quello rilevantissimo di un *delirium tremens* fino ad un caso curiosissimo di *cleptomania monomane*. Il dottore aveva ripreso il suo atteggiamento consueto e non fece cenno di sorta alla mia rapida esposizione.

«Va bene, va bene», disse quand'io ebbi finito, «ma per tutto ciò non meritava il conto uscire di casa vostra,

e intraprendere questo viaggio se non contate di raccogliere altra messe».

Io ci perdevo la tramontana addirittura, e forse il dottore ebbe pietà di me perché fu pronto a soccorrermi:

«Non trovo nelle vostre note alcun accenno al "malato" della cella numero 11».

«Quello scimunito che non parla mai, che se ne sta perpetuamente tranquillo, che non ho mai veduto un istante con la camicia di forza, che non dà niente da fare né a voi, né ai vostri inservienti?... Ma io l'ho giudicato, a prima vista, un caso di lippemania tranquilla, un caso comunissimo, come vedete, ed indegno di qualunque rilievo speciale!».

«Fatevi all'occhio medico, mio caro, fatevi all'occhio medico!», m'interruppe un'altra volta il dottor Malaguti, schioccando le dita con un colpo secco, l'una contro l'altra, segno certo in lui della massima importanza che voleva dare ad una cosa. «Voi siete passato le cento volte dinanzi al caso *strano*, al caso *fenomenale*, al *caso dei casi*, e non avete saputo sospettare nemmeno la verità, l'importanza, il valore pato-psicologico del vostro *soggetto*, che era là, che vi si offriva tranquillamente, senza sforzo alcuno, imbevuto come siete, malgrado tutto il vostro ingegno», e qui s'inclinava in tutti i limiti della sua cerimonia, «di quella poesia della scienza, che è una diavoleria stramba piovutaci da non so dove!».

Dopo quella sfuriata, il dottor Malaguti ricadde nella calma abituale, quindi riprese:

«Il più bel caso di pazzia ragionante che io abbia mai visto in tutta la lunga carriera degli studî; l'esaltazione più perversa dei sensi e di tutte le facoltà della mente e dello spirito estrinsecata da un ragionamento matematico; l'aberrazione fatta sillogismo; in una parola la ragione fatta pazzia, o se vi piace meglio, la pazzia fatta ragione, il che poi torna lo stesso, per me».

«E quando potrò esaminare il caso?», interrogai ansioso.

«Domani mattina, all'ora della visita, se gradirete la mia compagnia».

E fatto l'inchino di prammatica, escì.

Non posso dire, a parole, come passassi quella notte, in quale agitazione mi trovassi fino al mattino seguente. Alle sette ero già in piedi e mi pareva mill'anni di correre a quella benedetta cella numero 11, davanti alla quale già tante volte ero passato, senza il più lontano sospetto dell'importanza ch'essa poteva esercitare sopra le mie ricerche. Avevo veduto qualche volta il *soggetto* che ora tanto m'interessava, già prima di averlo avvicinato, ma siccome non mi aveva trattenuto affatto per nessuna particolarità esteriore o di *storia medica*, i suoi tratti, la sua figura erano debolmente impressi nella mia mente.

Era un uomo sulla cinquantina, a giudicarne dall'aspetto, alquanto curvo e sofferente, ed ho già detto che il

carattere di tutto l'esser suo si presentava come quello di un mentecatto scimunito, piuttosto che come quello di un vero monomaniaco. Aveva una barba rada, tagliata a punta sul mento e che saliva poco oltre le mandibole inferiori: un naso fortemente arcuato ma largo alle narici che pareva quasi voler sottrarre alle labbra quello spazio che verisimilmente doveva servire a disegnare la bocca, una bocca stretta, piccola, finissima, priva d'ogni espressione, come i suoi occhi larghi, sgranati, bovini, nuotanti lentamente nella loro orbita, senza alcuna malignità; dotati di una certa fissità che dopo un più minuto esame si scopriva, forse, intelligente; la fronte alta, senza essere spaziosa, acuminata verso la testa, coperta da una capigliatura rada e stentata come la barba.

Quando ci presentammo davanti a lui io sentii subito che la mia indifferenza d'osservazione doveva assolutamente ascriversi a mancanza di occhio medico, come aveva, senza asprezza di sorta, sentenziato il dottor Malaguti; ed un vivo sentimento tra di curiosità e di vago terrore s'impadronì di me, e mi lasciò quasi sgomento, nel tempo istesso che io sentivo come una smania di impadronirmi subito del *quid* determinativo di quella pazzia.

«È l'ispettore delle carceri», fece il dottore Malaguti, premendomi lievemente sul braccio, «il quale ho convinto finalmente, dopo tanti sforzi e tante fatiche tentate nell'interesse vostro, che voi potete essere un delinquen-

te, ma che in tutti i modi siete degno di un giudizio penale, e soprattutto che è un'ingiustizia tenervi da lungo tempo rinchiuso in un luogo *come questo*, ove voi non avete nessuna ragione di restare».

Il pazzo alle prime parole del dottore si era appena scosso; ma a poco a poco, mentre il dottore andava pronunciandole lentamente e con una certa solennità, egli alzò lo sguardo prima sul dottore poi su me – poi lo volse nuovamente da me al dottore – finalmente si decise a rispondere:

«Ve ne ringrazio, signor ispettore, e specialmente ringrazio il signor direttore della delicatezza di espressioni che ha voluto adoperare a mio riguardo. Ma egli sa troppo bene che io ho la piena convinzione di quello che merito, perché ho la *completa coscienza* di quello *che ho fatto*. Certamente è *un delitto* perché voi lo chiamate *un delitto*, e secondo la legge umana, alla quale non ho mai pensato di sottrarmi, io mi attendevo la punizione estrema serbata ai *delinquenti*; comprendete bene che io stesso dico: *ai delinquenti*. Ma quello che io ho proclamato sempre in faccia a tutti, quello che non mi stancherò mai di ripetere è che io non sono un *pazzo*, che io non sono mai stato un *pazzo*! Chiamate voi demenza la iperacuità di tutti i sensi affinati da una squisitezza *speciale* ma *naturale* di nervi e di fibre, o trovate una soluzione di ragionamento in quello che io ho fatto, quando voi saprete perché l'ho fatto, e perché *dovevo* farlo?».

«È appunto ciò che io desidero», fui pronto a soggiungere, «ed anzi è ciò che io ritengo necessario nell'utile vostro».

«Infatti, avete ragione», replicò, «e d'altra parte le memorie che io mi preparo a rievocare dall'intimo della mia anima, e che forse solo il signor direttore conosceva prima, per quanto dolorose, se mi scuotono nel cuore, non turbano la mia coscienza; eppoi non è finalmente davanti alla giustizia, quella *umana* almeno, che io parlo? Il dolore, fosse anche uno strazio, sarà dunque per me come il principio della espiazione».

«Io non vi dirò, o signore, come la causa di tutti i miei mali fosse precipuamente un matrimonio infelice non per la donna che ho amato e stimato sopra ogni altra cosa in terra, come la venero adesso che è un angelo fra gli angeli del paradiso, e con la quale non sono chiamato più mai a ricongiungermi. I dannati dell'inferno possono ancora comprendere l'amore e bearsene? No, perché le sue pene eterne cesserebbero allora di essere tali, e l'inferno stesso non sarebbe più una condanna; questo pensiero che non mi ha mai più abbandonato dopo il compimento del mio *delitto* (poiché lo volete ad ogni costo, sia dunque un *delitto!*) mi fa come pregustare la rabbiosa voluttà dei tormenti che mi attendono, mi fa credere, qualche volta, di trovarmi già nell'anticamera del Demonio... Coi che io non oso più chiamare un angelo per me, dopo non aver mai conosciuta alcuna delle

volgari felicità mondane, ed avere attraversato la vita come una visione col sorriso sulle labbra – un sorriso che pareva rapito agli splendori eterni dell'azzurro stellato – dopo la sofferenza della più atroce delle malattie mi lasciò solo al mondo con due bambini, le uniche gioie della nostra unione; due bambini tanto dissimiglianti tra di loro quanto in una cosa simiglianti: nell'amore profondo, intenso, più che fraterno, che strettamente li legava l'uno all'altro. Pareva che in quei due dovesse rivivere l'affetto santo, quasi etereo, che mi aveva unito in vita alla loro povera madre.

La fanciulla, perché ritratto fedele della madre, era gracile, esile, a quando a quando malferma ma forse allora io non la potevo dire malaticcia. Il bambino invece *sembrava* gramo, segaligno, con un fil di vita, e le inquietudini che io provavo per la sua salute mi davano tale un'ansia, che mi accadeva spesso, a notte alta, di destarmi di soprassalto, come in uno spasimo, con l'incubo di un suo lamento nelle orecchie, con un gemito lungo e affannoso che mi feriva dolorosamente il cervello; e non potevo riacquistare un'ombra di pace se non quando silenziosamente entravo nella stanza dei due fanciulli, e gli trovavo tutti e due profondamente addormentati.

«Vi ho già detto in qual modo stranissimo quelle due creature si amassero, ma certamente ciò che io dispero di farvi mai comprendere è come il loro affetto tanto eguale in *potenza*, io lo scoprii dopo lunghe – troppo

lunghe, ohimè! – osservazioni tanto differente nell'indole dei due. L'affetto del bambino per la sorella era di sua natura caldo, cocente, quasi selvaggio, impetuoso sempre, anche quando nella sua infantile inesperienza voleva apparire riguardoso, mentre quello della fanciulla appariva mite come un raggio di luce crepuscolare, dolce, rassegnato, quasi inerte, di quella inerzia che nasconde il più devoto dei sacrifici, lo splendore inconseguibile della più divina delle abnegazioni. Non v'era più luogo a dubbio, oramai: in quella creatura che non avea d'umano se non la veste terrena, viveva completamente l'anima di quella santa che io non meritavo di aver mai posseduta.

Man mano che i due bambini crescevano si avvertiva in loro una trasformazione così inesplicabile, così nuova, così *perversa* nella sua *apparente casualità* da colpire i più indifferenti, scuotere i più scettici, e spaventare i più arditi. Il fanciullo, come una pianta intristita *che ha trovato lentamente una fonte cui attingere i succhi della sua vita* – io non posso, non *debbo* esprimermi con altra immagine – riprendeva lentamente un *ignoto* vigore, mentre le membra della fanciulla si facevano sempre più delicate, più grame, mentre i colori del suo volto non sparivano ma *emigravano* addirittura per passare su quelle del fratello. Io cominciava a *vedere* tuttociò – vi dico che non ero pazzo, ma che lo *vedevo* incontrastabilmente – e un'idea spaventosa cominciò a nascere in me, un'idea soffiata nel mio cervello dall'inferno, per dissec-

carmelo; un'idea che mi rischiarò come una luce ignota, ma che non doveva estinguersi più mai, e che tutto doveva farmi ritenere come la pura e semplice rivelazione della più crudele realtà».

«Ben presto quel povero angioiolo cadde malato. Il dottore, chiamato in tutta fretta da me, parlò nebulosamente di febbre ardente, di debolezza generale dell'organismo, di una vaga minaccia di consunzione, mi parve imbarazzato, o forse meglio troppo preoccupato; ma, a prima vista, io avevo compreso come egli non conoscesse affatto la causa di quel male. *E come avrebbe potuto conoscerla, infatti?* Egli si era trovato *necessariamente* davanti all'ignoto, eppure se un tremendo barlume della verità poteva essere balenato nella sua mente, non vi aveva durato più di un secondo.

Via via che le condizioni di salute della bambina si aggravavano, che quell'esile corpicciuolo si faceva più macilento ed estenuato – ed io quasi scorgevo il suo cuoricino attraverso il petto battere stentatamente e disordinato – quelle dell'altro rifiorivano come di una vita totalmente *artificiosa*, che io scorgevo oramai per tale, senza più un velame dinanzi agli occhi: ed una profonda avversione per lui nasceva a poco a poco nel mio cuore – una avversione sorda ma profonda, tanto più radicata quanto più si faceva giustificata agli occhi miei.

Quel rinnovellarsi di vita nell'uno, quell'estinguersi nell'altra, era una cosa sola, un procedimento unico nel-

la sua dualità, causa ed effetto nel tempo istesso, effetto e causa parallela ed opposta; l'una vita moriva, l'altra si addoppiava per un legame segreto che sembrava formare di quelle due vite una sola; e bisognava aver seguito, come me a passo a passo – giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto – il lento trasformarsi di quella doppia esistenza – per accertarsi assolutamente del parallelismo che informava questo nuovo processo della natura. Ogni nuova conquista, invano contrastata, che la distruzione finale pareva segnare sulle membra della povera bambina, segnava come un'ondata di nuovo sangue nelle vene già turgide e rigogliose del fanciullo, il quale s'era fatto del tutto forte e denso nelle forme, mentre la sua bocca si arrotondava in due labbra scarlatte e prominenti, e i suoi occhi nerissimi avevano acquistato un lucicore selvaggio, di tenebrosi scintillamenti.

Quel fanciullo aveva compreso l'avversione che cresceva in me verso di lui, e mentre il suo carattere aveva guadagnato una cupezza, che prima non avevo mai avvertita, il suo amore per la sorella si era fatto più intenso, più *caldo*; non voleva più staccarsi dal suo letto – non voleva più levarsi dal suo fianco, e quando il *male ignoto* che la travagliava le concedeva qualche rara tregua, quando l'estenuazione spaventosa del suo corpo sembrava accasciarsi sotto il suo peso stesso, e le concedeva qualche raro riposo, in quei giorni che dovevano essere gli ultimi della sua vita, era sempre tra le braccia

di lui che si addormentava, era sempre tra le braccia di lui che si destava poco dopo più febbricitante, più sfinita».

«Tuttociò mi dava delle esasperazioni maniache. Avrei voluto strapparla da quell'amplesso fatale, avrei voluto, allontanandolo, risparmiarle *almeno* quel filo di vita di cui veniva lentamente derubata, *come si palesava* inevitabile. Sentivo una sorda collera muggire dentro di me come un oceano furioso, minacciante di prorompere, e un moto convulso delle mani che si contraevano rabbiosamente, quasi a schiacciarlo – lui – il MOSTRO!...

Ma gli occhi della piccola morente leggevano nei miei; scorgevano nel mio petto quelle tempeste; forse, lambendo già con l'ala dell'anima l'immortalità vicina, scernevano confusamente il segreto che pesava su noi tutti, la cagione della sua e della mia sventura, ma quegli occhi imploravano sempre pietà per la *colpa*, perdono per il *delitto*, con una suprema espressione di celestiale bellezza, di divina bontà, mentre le sue labbra erano già ammutolite per sempre.

Allora mi sentivo mancare la forza ad ogni ribellione, e ripiombavo vinto sul letto, vicino a lei, mentre l'ira, l'avversione, l'odio contro di lui si accrescevano a mille doppi.

Una notte, stanco, abbattuto, avevo preso sonno vicino a lei, mentre il *fratello* – come sempre – non si staccava dal suo fianco: quando, all'improvviso, udii erom-

pere dal suo petto un gemito lungo – un gemito che mi è rimasto sempre confitto qui, nel cervello, che nemmeno l'Angelo del perdono potrebbe cancellarvi in eterno col suo bacio, se pure egli osasse accostarsi alla mia fronte maledetta – un gemito che finì in un urlo disperato, straziante.

Balzai in piedi e vidi la languente tra le braccia di lui *come sempre*. Non saprei descrivervi quale trasfigurazione orribile si fosse compiuta, in pochi istanti, sul suo volto. Vi basti questo: era la Morte: io non potevo ingannarmi in quell'istante, *come non mi ero ingannato dal primo momento fino allora*. Era la Morte; la sentivo alitare intorno a lei col suo respiro avvelenato, il brivido gelato che scorreva nelle mie ossa mi accertava del suo contatto.

Mi piegai sopra il suo viso, bianco come quello di un giglio appassito, ma i suoi occhi erano chiusi ed incontrai ancora una volta, invece del suo sguardo paradisiaco, quello infernale di *lui* – lo sguardo del *mostro* guizzante d'una fiamma gialla, fosforescente come quello d'una jena, più nero, più vivido e più profondo; quello sguardo, che la pupilla iniettata tutto all'intorno di sangue rendeva più sinistro, e m'accorsi che nella piena coscienza di quell'istante supremo, la sua bocca si accostava un'ultima volta a quella della morente, a ricercarne le labbra con le sue labbra grosse, accese, calde, quasi fumanti come d'un vapore di sangue.

Al contatto di quel bacio – l'estremo per lei – le guance della fanciulla di bianche si fecero gialle, terree, mentre quelle di lui rifluirono d'una nuova fiamma di vita.

Allora una nube di fuoco passò dinanzi ai miei occhi e mi lasciò come cieco; anche l'ultimo velo del dubbio non avrebbe potuto resistere a quella prova solenne. Sentii tutto l'odio accumulato nel mio petto salirmi al cervello, come un colpo di mazza che annientava, in quell'attimo, ogni mia facoltà mentale, mentre le mie braccia, tutti i miei muscoli acquistavano miracolosamente una energia leonina. Con un salto fui dall'altra parte del letto, afferrai alla gola il mostro, lo rovesciai sul cadavere della sua vittima, urlando:

"Non ti ho potuto impedire il delitto, scellerato, ma l'ora della sua agonia ha suonato pure quella della punizione per te. Hai bevuto la sua esistenza, hai sorbito lentamente il suo sangue, vampiro esecrabile; ma la sua anima è volata fra gli angeli del cielo, mentre la tua deve precipitare all'inferno, per non sfuggirne mai più!".

E non liberai il suo petto dalla mia stretta disperata finché non sentii arrestarsi l'ultimo palpito del suo cuore perverso».

Qui il pazzo si tacque, stanco; oppresso da questi orribili ricordi, ansante come sotto una morsa invisibile, con gli occhi vitrei e la bocca ricoperta di schiuma, mentre io e il dottore Malaguti a fatica riescivamo a nasconder-

Vampiro innocente

F. Ernesto Morando

ci tutto il terrore che quel racconto ci aveva lasciato nell'anima.